

Lingua e linguaggio. Alcune brevi riflessioni sulla “natura” simbolica dell’essere umano.

Giorgio Lo Feudo¹

Università della Calabria
glofeudo@libero.it

Introduzione

Tra le regioni più frequentate della semiotica e della filosofia del linguaggio c’è senz’altro quella incentrata sullo studio di due fondamentali elementi strettamente legati alla coppia lingua/linguaggio: l’elemento comunicativo e quello conoscitivo.

Essi suscitano da sempre un forte interesse da parte di filosofi, semiologi e linguisti e le analisi maggiormente rappresentative di tale interesse, ruotano intorno ai tanti fattori che stanno alla base delle varie teorie sull’origine del linguaggio.

Nel presente saggio, senza allontanarci troppo dall’alveo dei predetti studi, tenteremo di riflettere, appunto, sull’origine del linguaggio e per farlo cominceremo dall’assunto secondo cui la lingua, intesa come una istituzione sociale, condivisa da una più o meno vasta comunità di individui, emerge da una facoltà umana innata, specie specifica, vocata alla comunicazione ed alla socialità.

Per affrontare la questione in maniera mirata, poniamoci due fondamentali quesiti:

- 1) Qual è la causa dell’esistenza di una facoltà di linguaggio specie specifica?
- 2) In quale momento l’animale umano ha iniziato a disporre di un sapere pratico dal quale ha poi tratto la capacità di istituire i segni, sia per rinviare alla propria coscienza i fenomeni appresi, sia per comunicare tali apprendimenti ai propri simili?

1. Uno sguardo alle cause.

Numerose ricerche paleontologiche hanno dimostrato che l’uomo non è sempre stato un animale linguistico, ma ha acquisito tale facoltà gradualmente, in seguito al verificarsi di una serie di determinanti, quanto non chiari, passaggi evolutivi. Tra essi, il più importante è consistito nell’assunzione della posizione eretta, grazie alla quale l’uomo poté trasformare le sue primitive lallazioni in catene foniche sempre più articolate².

La principale conseguenza di tale postura fu la sua impreveduta irreversibilità, che pose l’animale umano nelle condizioni di non poter più rinunciare a tale posizione. Essa, divenuta permanente e involontaria, permise, tra l’altro, di modulare le predette catene pseudo-foniche al punto da farle rapidamente divenire uno strumento basilare per l’acquisizione della competenza comunicativa, indispensabile sia per ragionare tra sé e sé sia per comprendere gli eventi esterni.

Non è certo facile classificare tale originario comportamento come la causa della “nascita” della facoltà linguistica dell’animale umano. E però è senz’altro possibile affermare che il binomio stazione eretta/catena fonica, rivestì un ruolo fondamentale, dal momento che permise all’uomo di acquisire una prima coscienza di sé e capire che poteva in qualche misura intervenire su ciò che, proprio in virtù del consolidarsi di tale capacità, cominciò ad apparirgli come esterno al proprio corpo³. Lentamente, la capacità di comprendere i primi eventi, sia interni che esterni, unita alla

¹ Ricercatore/professore aggregato di Filosofia del Linguaggio e Semiotica del Testo presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

² Si tratta della cosiddetta teoria glottogenetica la quale, a seguito dell’assunzione della posizione eretta, ha determinato un abbassamento della laringe con la conseguenza di permettere l’articolazione dei suoni.

³ L’uomo si compiacque di ciò non appena si accorse di trarne un qualche vantaggio, consistente innanzitutto in una sempre maggiore certezza di rimanere in vita.

possibilità di dominare sé stesso, conferì all'animale umano un proprio, se pur ristretto, scenario d'azione, grazie al quale ottenne la disponibilità ad autogestirsi ma anche auto-conservarsi (in vita). Da ciò scaturì il desiderio di impadronirsi e intervenire sugli oggetti circostanti, anche se materialmente non afferrabili.

E' questa una fase determinante che consentì all'individuo di cogliere definitivamente la propria diversità dal contesto nel quale operava e capire che le azioni svolte incidevano su se stesso, sugli altri e sul territorio.

Inoltre, la graduale crescita di tale consapevolezza, che diverrà poi autocoscienza, portò l'animale umano ad esercitare quei comportamenti che oggi denominiamo meta-cognitivi e che gli permisero di iniziare a riflettere sulle proprie riflessioni e quindi a convincersi pian piano di possedere una nuova, permanente competenza.

Dunque, la stazione eretta e la connessa possibilità di usare meglio i suoni del corpo, costituirono un punto di svolta importantissimo che gli consentì di:

- a) confermarsi nella propria individualità;
- b) entrare in contatto con ciò che è fuori di sé;
- c) riflettere circa le proprie riflessioni;
- d) esercitare, ma anche subire, il potere e il controllo degli/sugli altri e sulla realtà che a seguito di ciò diviene mondo⁴.

Accantoniamo gli argomenti emersi dalle ricerche paleontologiche e, pur restando nell'alveo delle riflessioni circa la nascita del linguaggio, analizziamo le due possibilità che consentono agli esseri umani di comunicare verbalmente gli uni con gli altri:

- 1) compresenza;
- 2) distanziamento.

La prima si realizza prima con se stessi e poi con gli altri: ciò in quanto, per avere consapevolezza degli altri occorre essere innanzitutto presenti a sé stessi e avere contezza del proprio esserci e della propria esistenza. La natura, per consentire all'individuo di provare a sé stesso la propria esistenza individuale, lo ha dotato di una serie di capacità tramite le quali capire la collocazione nello spazio e nel tempo, ma anche distinguersi e/o assimilarsi agli altri.

Noi tutti abbiamo infatti, consapevolezza di ciò che siamo in relazione al fatto che istintivamente cogliamo la prossimità, la vicinanza e poi l'identità di fondo tra il pensarci e l'esplorare noi stessi. Ciò accade in un primo momento inconsapevolmente, come se il nostro corpo fosse un oggetto a noi estraneo e, successivamente, con la cognizione, mai priva di dubbi, che la spinta mentale ad esplorarci e il corpo/oggetto che andiamo a conoscere, costituiscano un unico ente. Per far questo possiamo confidare su una serie di capacità che rappresentano il corredo fisiologico connaturato al nostro status di esseri animati.

Si tratta delle cosiddette enterocezione ed esterocezione.

La prima, l'enterocezione, costituisce un primo stadio, iniziale, una sorta di proto-sensazione di noi stessi che ci permette di "sentire" se uno stimolo proviene dall'interno del nostro organismo o da ciò che sta al di fuori.

Essa consta di tre momenti:

- a) Una prima percezione detta cenestesica, che implica la cenestesi, ossia il primo stadio di autocoscienza che, non ancora formata, viene assimilata ad una sensazione.
- b) Una seconda percezione detta vestibolare, che ha a che fare con l'equilibrio e che permette di capire quale postura assumiamo col nostro corpo (in piedi, sdraiati, in movimento, ecc)
- c) Una terza percezione detta propriocettiva o cinestesica, dalla quale emerge la capacità di avere contezza del proprio organismo, del proprio essere, dei movimenti effettuati.

⁴ Ovviamente, tale percorso risulterà fin da subito contrastato e bilanciato dai comportamenti degli altri individui che egli, solo in seguito, riconoscerà come identici ai propri.

Dunque, i momenti che compongono la enterocezione rendono ciascun individuo consapevole dei propri limiti e della propria estensione corporea, permettendo di comprendere l'esistenza di un confine oltre il quale c'è qualcos'altro che, nella lotta per sopravvivere ma anche nell'ambizione di controllo e dominio del prossimo e del territorio, occorre in qualche maniera conoscere per poi, al momento opportuno, ri-conoscere.

Questo qualcos'altro si apprende con la cosiddetta esterocezione e le varie capacità che la compongono permettono, in sintonia con la enterocezione, di acquisire la capacità di prendere atto di ciò che accade all'esterno del sé.

Si tratta più precisamente:

- a) del contatto corporeo e tattile
- b) della vista (vedo una entità esterna ed adeguo ad essa il mio comportamento);
- c) dell'udito.

Il dibattito sulle cause che hanno determinato la sopravvenienza di tale svolta è tutt'altro che univoco. E' sufficiente riferirsi alla nota contrapposizione tra discontinuisti e continuisti, laddove i primi sostengono che nell'essere umano, una volta acquisite le capacità entero ed esterocezione, unite all'importantissima conquista della stazione eretta, si formi il linguaggio in totale, appunto, discontinuità rispetto a tutti gli altri esseri animati, i quali proseguono il proprio iter evolutivo su di un binario definitivamente divergente. Dunque, non solo un arricchimento comunicativo, ma un vero e proprio stravolgimento, dovuto al fatto che con l'acquisizione della lingua, non è più la causalità del meccanismo stimolo-risposta a scandire l'andamento dei fatti e dei comportamenti, ma una ragione, un po' naturale e un po' artificiale che interviene per mediare i processi conoscitivi, che così cessano di essere solo empirici e contingenti per divenire evocabili e ipotizzabili. Dunque, linguaggio e lingua, una volta assimilati dall'animale, che perciò diventa umano, non rappresentano solo un semplice supporto per comunicare, ma divengono la causa di un'ampia rivisitazione di tutte le esperienze, di tutto il suo essere, il quale non viene più inteso in maniera concreta e operativa, ma concepito e conosciuto in senso valoriale, culturale, simbolico.

Con l'acquisizione della facoltà di linguaggio, causata, in base alla teoria glottogenetica, dalla stazione eretta e dalla possibilità di articolare i suoni della voce, e con la conquista della competenza linguistico-comunicativa, l'animale umano entra in un vero e proprio mondo nuovo che, strutturato in senso linguistico-simbolico, risulta talmente potente da consentirgli di attribuire un valore alle cose e leggere in modo nuovo gli elementi che compongono il mondo naturale e che in precedenza esplorava solo fisicamente. Il linguaggio fa dell'uomo l'unico essere in grado di dominare sia l'universo naturale che l'universo simbolico ma, soprattutto, di agire sul primo mediante gli strumenti che gli fornisce il secondo.

Il linguaggio consente di formare e rimodulare linguisticamente i pensieri, ma anche, e questa non è una implicazione di poco conto, di pensare e ragionare su di essi. E' infatti evidente che solo a completamento dei processi di prima linguisticizzazione, sia i pensieri che i comportamenti in generale, divengono utilizzabili tramite segni e simboli⁵.

Il linguaggio è così potente da rendere nulle o eccessive le pratiche fisiche e invasive di mediazione dei conflitti. Del resto, è statisticamente provato che nelle situazioni di degrado comunicativo, il ruolo della ricomposizione linguistica è quasi del tutto inesistente e sostituito con pratiche agite con parti del corpo del tutto prive di capacità simboliche.

Giunti a questo stadio, chiudiamo questa breve escursione sul terreno delle possibili "cause" della facoltà di linguaggio e della comparsa delle lingue e spostiamo la nostra riflessione sugli elementi

⁵ In passato, la maniera più efficace per risolvere i conflitti interpersonali prevedeva l'uso della violenza fisica, laddove ad un atto invasivo fisico si rispondeva con la stessa moneta. Con l'avvento del linguaggio e della capacità linguistica, si è drasticamente ridotta questa pratica. Ciò in quanto, grazie al suo ruolo di mediazione cognitiva, il linguaggio risolve le controversie con i significati (e concetti) e non con clava.

di continuità/discontinuità simbolico/linguistici che determinano l'interazione con sé stessi e con gli altri.

2. I segni del sé e dell'altro.

Il primo, fondamentale rapporto comunicativo che prepara le condizioni in grado di condurre verso l'interazione con gli altri, è quello che ha luogo con se stessi.

Noi tutti riusciamo infatti a comunicare e interagire con gli altri perché a ciò siamo naturalmente predisposti grazie al linguaggio il quale, per sua stessa natura, consente *in primis* di entrare in contatto, appunto, con noi stessi. Si tratta dell'elemento fondativo, del cardine su cui insiste la nostra individualità, che permette di avere contezza del proprio sé e, al solo animale linguistico, di ragionare simbolicamente su se stesso e, ovviamente, di comunicare linguisticamente.

E' questo un elemento dirimente che consente di compiere un ragionamento filosofico sulla comunicazione, sul linguaggio e su tutto ciò che ha a che fare con la semiotica, laddove solo gli animali linguistici possono conoscere gli altri, ragionando con i segni, senza allontanarsi da se stessi.

E' una pratica solo apparentemente paradossale, ma che non è tale in quanto si avvale dell'intermediazione di questo strano elemento specie/specifico –il segno linguistico- che, emesso da un soggetto, viene compreso da un altro individuo il quale in tal modo si conforma nel ruolo di inter-agente che riconosce il predetto “strano” elemento come parte sia dell'altro che di sé stesso.

Nell'interazione verbale e quindi simbolica, c'è innanzitutto la reciprocità che fornisce la capacità di riconoscere sia l'atto fisico di proferire parole, sia la condivisione di uno stesso scenario simbolico adatto a scambiare significati e comprendersi vicendevolmente.

C'è quindi un “fare” che si concretizza nel “comunicare” che un locutore propone a un ascoltatore.

Questa “attività” comunicativa la svolgiamo con un'azione particolare che è quella di creare un momento di interazione ricorrendo non (solo) allo sguardo o al tatto, ma ai codici: alla lingua. L'azione concreta, fisica, costruita con il suono della voce, induce a limitare la gestualità e tutti quei comportamenti corporei reputati secondari ai fini della comprensione linguistica. Infatti, si gesticola solo per puntellare o enfatizzare ciò che si esprime con le parole, poichè si comunica tramite i contenuti che la voce è in grado di veicolare.

Dunque, la comunicazione verbale è un “fare” che non ha bisogno di nessun'altra “attività” comunicativa “fisica”. Per parlare non è necessario camminare o gesticolare.

Pertanto, a tutto ciò che riguarda l'autoconsapevolezza di sé stessi, si aggiungono le implicazioni dovute alla distinzione che c'è fra una modalità interattiva di tipo esclusivamente fisico e un'altra - sempre di tipo fisico- ma che prende forma solo dai significati emessi dai suoni articolati della voce⁶.

Quindi, dalla cognizione del sé si va al di là del sé e ci si avvicina a ciò che sta intorno, cominciando dallo spazio esperibile e dal territorio esplorabile. Successivamente si sconfinano nell'interazione con gli altri, i quali vengono riconosciuti come individui (umani o non umani), che per avere consapevolezza del sé, fanno tutti uso dei medesimi meccanismi⁷.

⁶ E' anch'essa fisica perché connessa all'azione, appunto fisica, del “parlare” e questo è un discrimine fondamentale che annovera la produzione di significati ad un preciso fare: a un'azione ponderata, circoscritta e, soprattutto, solo a ciò finalizzata.

⁷ Se cammino sopra una pedana posso non accorgermi del gradino che c'è da un lato a causa della continuità di colore tra il pavimento della pedana e quella del gradino, con il serio rischio di inciampare e cadere. Anche dall'altro lato della pedana c'è un gradino, ma in questo caso è segnalato da un bordo dorato. Le mie capacità esteroceettive mi consentono di modulare il comportamento in relazione alla osservazione del predetto bordo dorato che leggo come un marcatore, un segnalatore evidente del predetto gradino. Esso è un segnale: qualcosa che, appunto, pone alla mia attenzione un cambiamento di scenario dal quale inferisco la necessità di assumere un diverso comportamento. Il bordino dorato è dunque qualcosa che va ad aggiungersi a un cambiamento fisico, strutturale che è costituito dal gradino, ossia, dal cambio di altezza rispetto al suolo. La capacità di comprendere gli indizi mi metterà nelle condizioni di adeguare il mio comportamento in modo da tutelare la mia incolumità.

3. Semiotica e filosofia del linguaggio

Proseguiamo sul percorso volto a esplorare le ragioni che legano l'origine della lingua alla facoltà di linguaggio e per farlo evidenziamo il forte apparentamento disciplinare che vige tra la filosofia del linguaggio e la semiotica.

La semiotica è la scienza che studia i segni e una sottile differenza, oggi superata, con la semiologia destinava la prima a uno studio di stampo eremeneutico, assegnandole un'impronta filosofico-gnoseologica e vincolava la seconda allo studio dei segni in un'ottica prevalentemente comunicativa.

L'autore contemporaneo che più di altri ha evidenziato tale legame è senz'altro C.S. Peirce, laddove la sua semiotica può essere senza dubbio definita filosofica.

Da un altro verso troviamo invece di F. de Saussure il quale si è occupato di Semiologia, ossia di quella scienza che studia i segni nell'ambito della vita sociale, di cui ha auspicato la nascita nel suo Corso di Linguistica Generale.

Queste due discipline si intersecano perché la lingua e il linguaggio costituiscono il loro oggetto di studio, che la semiotica approfondisce in chiave tradizionalmente strutturalista e componenziale, mentre la filosofia analizza in chiave interpretativa⁸.

Sant'Agostino, padre della Chiesa nonché della Filosofia del linguaggio, sosteneva che tutti i segni sono cose ma che non tutte le cose sono segni. Qual è la differenza tra cosa e segno? La prima, la cosa, viene percepita grazie al giudizio percettivo che l'individuo si costruisce, mentre il segno, viceversa, viene riconosciuto sia per ciò che è fisicamente, sia, soprattutto, per qualcosa che può rimandare a qualcos'altro.

Il segno è dunque qualcosa che sta al posto di qualcos'altro e la sua percezione ed il suo riconoscimento sono strettamente subordinati alle abitudini (induzione) dell'animale (non solo umano).

Ciò detto, è il caso di specificare meglio la differenza tra segnale e segno.

Il primo, il segnale, appartiene alle capacità di comprensione di qualsiasi animale poiché, a differenza del segno che è prevalentemente appannaggio del solo animale umano, non implica alcun meccanismo interpretativo, alcuna selezione, alcuna scelta; il segnale (indizio) è qualcosa che indica in maniera netta qualcos'altro, ma soprattutto segnala ciò che esso, in qualità di indicante naturalmente collegato a una indicato, può mettere in evidenza; dunque, anche un animale sprovvisto di linguaggio è in grado di riconoscere e di reagire agli indizi (segnali).

Il segno, invece, è molto più ricco del segnale poiché, come già detto, presuppone uno spazio interpretativo del tutto soggettivo. Esso viene colto come tale e può determinare nel soggetto che lo ha riconosciuto una molteplicità di comportamenti. Il legame tra ciò che funge da segnale e l'elemento-comportamento al quale rinvia è stato definito dalla filosofia scolastica (tardo medio-evo) con la locuzione latina *aliquid stat pro aliquo*⁹.

Otto secoli prima, Aristotele si occupò di tale questione, sostenendo l'esistenza di un legame fra qualcosa (segno, simbolo, ecc.) e qualcos'altro (cosa, oggetto, ecc.), precisando che, per rivelarsi come tale, serve l'intermediazione di un concetto, un'idea, un'affezione dell'anima¹⁰.

In altri termini, egli sostenne che il segno è qualcosa che sta al posto di qualcos'altro, ma che tale sorta di sussidiarietà non fosse diretta ma, appunto, mediata da un concetto. Pensiamo al fumo: vediamo il fumo e pensiamo al fuoco: fumo = segnale (indizio) del fuoco. Tale correlazione, apparentemente ovvia, è vincolato ad una concettualizzazione ossia al riconoscimento di un legame già noto. Ma attenzione: si tratta di un segnale e non di un segno proprio perché inserito in un sistema che ne prevede l'unione e che configura un fatto fisico, uno stato oggettivo di cose che

⁸ Anche la semiotica si occupa di interpretazione che, in questo caso si dota di contaminazioni filosofiche anziché linguistiche.

⁹ Applicando la locuzione *aliquid stat pro aliquo*, al nostro esempio presentato nella nota n.7, possiamo concludere che l'*aliquid* è costituito dal bordo della pedana, mentre l'*aliquo* sta per il gradino.

¹⁰ Aristotele parlò esattamente di affezioni dell'anima.

pertanto consente di localizzare rapidamente il fuoco indicato dal fumo. Viceversa, se guidando su una strada di campagna scorgiamo un cartello sul quale è scritto “vietato procedere, pericolo di frana”, l’inibizione segnalata è di tipo linguistico, simbolico e pertanto è possibile non comprenderla se, ad esempio, risulta composta in una lingua che non si conosce¹¹.

Il fumo è un segnale-indizio naturalmente legato a ciò che, appunto, segnala e che, se disatteso, determina conseguenze fisiche immediate. Viceversa, i segnali di pericolo stradale, sono tracce simboliche che hanno effetto solo se correttamente decodificate e che indicano la probabilità e non la certezza del pericolo, poiché non sono naturalmente legate all’evento che intendono segnalare.

Sempre a proposito della differenza tra segni e segnali, Aristotele, facendo l’esempio delle parole e della lingua, sostenne che vi sono popoli in grado di parlare lingue differenti, precisando a questo riguardo, l’esistenza sia di “cose” comuni a tutti i popoli che vengono nominate tramite le parole delle diverse lingue, sia di “affezioni dell’anima” che attengono alla conformazione concettuale di tutti gli esseri umani e che perciò non differiscono da popolo a popolo. Partendo dal presupposto che sia i greci che i barbari riconoscevano gli oggetti allo stesso modo e condividevano i medesimi concetti, lo stagirita concluse che ciò che cambiava non erano concetti e cose ma solo le parole delle lingue. Questa dinamica a tre fra parole, concetti e cose, consente di capire le ragioni grazie alle quali ci si comprende a vicenda anche in presenza di lingue differenti.

A cosa è dovuta questa latente interlinguisticità? Alla circostanza che vede gli uomini ritrovarsi nella comune e costante convinzione che la concettualizzazione degli oggetti della realtà sia la stessa per tutti gli uomini a prescindere dalla lingua parlata. Ciò in quanto le affezioni dell’anima o concetti, sono gli stessi per tutti gli uomini. Dunque, lo studente olandese e quello arabo potranno riferirsi al medesimo oggetto, pur non essendo in grado di denotarlo con le medesime parole. Entrambi riusciranno a riconoscerlo e nominarlo, nonostante le lingue diverse, perché faranno riferimento al comune concetto ad esso correlato.

Si tratta di una circostanza estremamente importante che però nel corso dei secoli è stata ciclicamente dimenticata. Infatti, nel caso della filosofia scolastica, ma anche del pensiero di Sant’Agostino (tra Agostino e la scolastica intercorrono circa mille anni), viene in qualche misura sotteso e non esplicitato quel terzo elemento che configura la nozione, appunto, di concetto o affezione dell’anima. Entrambe le letture filosofiche del rapporto segno-cosa, successive ad Aristotele, dimenticano il suo insegnamento e ritornano al passaggio diretto tra *aliquid* e *aliquo* che, c’è da dire, può esistere effettivamente nei casi in cui si ha a che fare con indizi e segnali naturali in quanto, come già precisato, risultano direttamente connaturati all’oggetto che indicano.

Cosa serve alla locuzione latina *aliquid stat pro aliquo* per funzionare correttamente? La mediazione concettuale che, anticipata dal riconoscimento dei significati, obbliga i soggetti capaci di comprenderla, a rispettare le costruzioni simboliche che non sono fisiche e oggettive ma che assumono la forma astratta e generale di ciò che normalmente chiamiamo regole.

E allora, per concludere, chiediamoci: come può qualcosa a stare al posto di qualcos’altro?

E’ semplice: grazie alla *intentio* e alla *suppositio*: ossia alla possibilità di riconoscere un oggetto come portatore di un significato non necessariamente dovuto al suo aspetto fisico e alla capacità, del medesimo oggetto, di stare al posto di qualcos’altro.

Dunque, la funzione comunicativa dei segni consente di affermare che in essi non può non esserci una *intentio*; allo stesso modo la funzione conoscitiva della lingua permette di affermare che nel segno accanto alla *intentio* c’è sempre la *suppositio*.

Cosa significa tutto ciò? Significa che se si categorizza la lingua in una certa maniera, gli elementi che la compongono, cioè i segni, non possono che sottostare ad essa.

¹¹ E’ questa la ragione per cui i cartelli di pericolo sono sempre corredati da disegni esplicativi chiari anche se stilizzati, dai quali riconoscere visivamente il contenuto del messaggio.

Dunque, il segno è tale solo se è dotato di *intentio* e di *suppositio*, nel qual caso è parte di una macrostruttura, la quale è anch'essa dotata, ad un livello superiore rispetto al segno, delle due predette componenti.

4. Conclusioni

Il breve *exercus* appena svolto ha inteso proporre una sintetica riflessione su alcuni argomenti chiave che formano i pilastri sui quali poggiano le varie teorie sull'origine del linguaggio e della competenza linguistico-comunicativa. L'approccio teorico di riferimento è stato quello glottogenetico che, com'è noto, prende in considerazione la possibilità di legare lingue e linguaggio all'assunzione della posizione eretta e alla connessa capacità di articolare i suoni della voce. Dalla facoltà di linguaggio alla competenza linguistica il passo è breve, sia se si ricorra al convincimento secondo cui la possibilità di costruire e maneggiare codici è una conseguenza del precedente possesso della facoltà di linguaggio, sia se, viceversa, si assegni alla competenza linguistica il merito di aver fatto emergere la facoltà di linguaggio. In entrambi i casi e a prescindere dalla verità, l'animale umano, in discontinuità rispetto a tutti gli altri, viene posto nella condizione di comunicare e ragionare con se stesso e col prossimo, utilizzando esclusivamente segni e significati.

Note bibliografiche.

Eco U. (1975) *Trattato di Semiotica generale*, Bompiani, 1975, Milano

Gambarara D. (2005) *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Bonanno Editore, 2005, Roma

Gensini S. (a cura di) (1999) *Manuale della comunicazione*, Carocci, 1999, Roma

Goody J. (1977) *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, 1987, Milano

Havelock E.A. (1963) *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza, 1973, Roma-Bari

Leroi-Gourhan A. (1964-65) *Il gesto e la parola*, Einaudi, 1977, Torino